

Viaggio d'autore

13 Le settimane di cammino, per un totale di 90 tappe, fra il 7 aprile e il 15 luglio 2010

2.191 I chilometri percorsi unicamente a piedi attraverso 14 regioni e con 10 giorni di riposo

120 Le ore girate per il documentario durante il viaggio, 14.500 invece le foto scattate

CAMMINANDO ALLA RICERCA DI UN AMORE

Io, pellegrino nell'anima segreta di una ragazza chiamata Italia

A piedi dalle Alpi a Capo Passero tra il popolo antichissimo di uno Stato giovane

di Enrico Brizzi

Lo scrittore Enrico Brizzi ha trascorso novanta giorni da viandante su strade e sentieri di un Paese che, nonostante le sue molteplici identità, continua a considerarsi e sentirsi un'unica Nazione

Diario di terra

Il Grande Viaggio a Piedi Italica 150 si è snodato dai piedi della Vetta d'Italia (Valle Aurina, BZ), il punto più a nord del nostro Paese, fino a Capo Passero (SR), il punto più a sud. Ad Enrico Brizzi e all'amico fotografo Francesco Monti, che lo hanno percorso integralmente, si sono affiancati di volta in volta, a staffetta, la dozzina di amici camminatori dell'associazione Francigena XXI. L'iniziativa ha goduto del patrocinio del Comitato Italia 150 e di cinque regioni italiane. Una troupe coordinata dalla regista Serena Tommasini Degna ha ripreso il viaggio per realizzare un documentario. Il film sarà proiettato in prima assoluta, fuori concorso, al Festival del Cinema di Montagna e Avventura di

Siamo nani sulle spalle di giganti, questo lo ricordiamo spesso, anche perché la sublime immagine ci fa sentire cullati. Meno volentieri ci prendiamo la responsabilità di camminare sulle nostre gambe, ed è un peccato, contando che ci permetterebbe d'interrogare le stesse pietre calpestate dalle caligie dei legionari e dai sandali dei pellegrini. Eppure solo così, caricandoci in spalla il bagaglio e accettando la scommessa d'una tabella di marcia da rispettare, la nostra conoscenza dell'Italia uscirà dalla dimensione libreria e dalla schiavitù dei luoghi comuni, per assumere spessore e profondità autentici.

Può nascere in perfetta conformità allo spirito che ci spingeva da bambini nelle nostre esplorazioni, l'idea di regalarsi un viaggio di tipo nuovo e antichissimo insieme: non serve comprare nessun biglietto, per partire a piedi da casa propria, da soli o insieme a un pugno d'amici fidati, e avviarsi verso la meta prescelta un passo dopo l'altro.

L'Italia intera, solcata da un reticolo di sentieri e strade secondarie, può così trasformarsi in un vivo teatro, al contempo fondale, coro e pubblico per le gesta dei camminatori.

Le informazioni che non abbiamo trovato nei libri, sono disponibili dalla viva voce della gente, felice di confidarsi con chi passa e va; le variazioni d'accento e costumi, riscontrabili anche nell'ambito d'una singola tappa da venticinque chilometri, ci raccontano più cose sulla nostra terra di mille atlanti storici.

Anche nell'aprile dell'anno scorso, quando i miei compagni e io ci siamo portati alle pendici della Vetta d'Italia per intraprendere il grande viaggio a piedi che ci avrebbe condotto in Sicilia, abbiamo cercato di tenere gli zaini sgombri da ideologie e preconcetti: non volevamo dimostrare nessuna teoria sullo stato del nostro Paese, al contrario ci interessava provare a conoscerlo meglio.

La pratica concreta del cammino, che dello sport mutua l'abbigliamento tecnico ma non lo spirito competitivo, ci ha permesso di traversare la Repubblica alla stessa velocità di viandanti e pellegrini dei secoli passati. Fatica e sete ci hanno donato l'umiltà della quale bisognerebbe essere capaci nell'accostarsi ai grandi misteri: cos'è l'Italia a 150 anni dalla sua Unità? E chi sono, oggi, gli Italiani? Per aiutarci nella ricerca abbiamo portato con noi, insieme alle mappe e alle casacche antivevento, i testi degli autori italiani che hanno saputo raccontare la ricchezza e le contraddizioni del nostro Paese; la tappa di Asiago è stata così pensata come omaggio a Mario Rigoni Stern, la rilettura di Silone era programmata per scandire le tappe abruzzesi, e le parole di Carlo Levi ci avrebbero tenuto compagnia al confine fra Campania e Basilicata. Ogni amico che si univa al viaggio era tenuto a portare con sé un libro relativo al territorio traversato, e così abbiamo camminato in Veneto con Parise, Meneghello e le lettere dei volontari della Grande Guerra, in Emilia con Bassani, Bacchelli e i memoriali partigiani, giù giù fino alla Calabria di Corrado Alvaro e alla Sicilia di Brancati e Tomasi di Lampedusa.



Trento (28 aprile - 5 maggio). Dal viaggio, poi, Brizzi ha tratto ispirazione per il nuovo romanzo *Gli psicoattenti* (B.C. Dalai editore), che sarà presentato al Salone del libro di Torino (12-16 maggio). Ulteriori informazioni sul sito www.italica150.org (sopra, Brizzi e la bandiera Anita in partenza dalla Valle Aurina. Foto Francesco Monti - Francigena XXI)



In marcia In alto, la bandiera Anita sull'Appennino toscano-romagnolo. Da sinistra, Brizzi sotto il Sasso Lungo, sull'Altopiano di Asiago e in Sicilia, sulla spiaggia di Marzamemi (foto Francesco Monti - Francigena XXI)

La ricchezza delle nostre fonti, però, ha lasciato spazio in ogni nuovo borgo alla fascinazione senza tempo del racconto orale: attraverso le parole degli anziani hanno ripreso corpo i fantasmi della Guerra e l'epopea dell'emigrazione, mentre i più giovani hanno raccontato le proprie inquietudini per un Paese che sembra offrire poche possibilità di crescita; gli Altoatesini hanno detto la loro sulle celebrazioni dei 150 anni, e gli altri l'hanno detta sugli Altoatesini, e sulle autonomie in generale. Abbiamo camminato attraverso quattordici regioni, e nelle piazze d'Italia si è parlato di fede e di federalismo, di fortuna e d'amore, ma anche di Garibaldi (e quanto!), dei tempi in cui Pertini era percepito come il simbolo vivente dell'unità nazionale, e del sacrificio di Falcone e Borsellino. Non manca l'amor di Patria, semmai una maniera condivisa di pensare alla Patria stessa; quel che latita dal Trentino alla Calabria è la fiducia in una classe politica che, ovunque, è accusata d'ineadeguatezza e rapacità nel suo complesso, tanto da chi vota Centrodestra quanto da chi vota Centrosinistra: la rassegnazione con la quale si parla della politica come d'un male necessario è stato per noi l'indice del malcontento, che i sondaggi in televisione restituiscono a due dimensioni sotto forma di colonnine colorate, e invece dal vivo prende i volti dei padri di famiglia licenziati, e le voci delle madri che non sanno più far quadrare i conti di casa, eppure non s'arrendono.

I più interessanti da ascoltare sono stati forse i nuovi Italiani, gli extracomunitari arrivati nelle maniere più avventurose, socialmente divisi fra quanti sono ormai regolarizzati e i meno fortunati, che vivono la vita dura dei clandestini: ne lavora un esercito, nelle nostre campagne e nei nostri cantieri, e i nipoti dei cafoni di Fontamara non hanno più bisogno di spezzarsi la schiena nei lavori più umili, ché al loro posto lo fanno i nuovi arrivati dal Maghreb. Lungo il Regio Tratturo di epoca borbonica, poi, le greggi sono condotte di rado da pastori nativi della Marsica o del Sannio, ché sempre più spesso si occupano del bestiame uomini d'origine balcanica, o ancora curdi e indiani

“ Abbiamo cercato di tenere gli zaini sgombri da ideologie e preconcetti. E abbiamo imparato tanto dai nuovi italiani: gli immigrati

“ Avevamo libri di riferimento per ogni regione. Ma poi il fascino dei racconti orali della gente ce li ha fatti mettere da parte

sikh. Per non dire delle donne: in molti villaggi dell'interno, le uniche ragazze che si vedono in giro sono le giovani mogli straniere di pensionati vedovi, o maritati in tarda età, impegnate come bariste, cameriere o badanti, e non di rado indicate con esecrazione dalle anziane locali. Chi nota con sorpresa che le nostre città rischiano di cambiare volto nel giro di pochi anni, dovrebbe concedersi un giro in Appennino per rendersi conto di come i flussi migratori hanno già trasformato in via definitiva molte piccole comunità; e quanti credono ciecamente nel mito dell'italico «cuore d'oro», farebbero bene a contare i lividi che fioriscono sui volti delle giovani dell'Est esiliate nelle frazioni fuori mano.

È fatta di uomini e donne, l'Italia, e ognuno di loro è in grado di raccontare una storia diversa; metterle insieme tutte è come radunare migliaia di pezzi di stoffa per cucire una sola grande bandiera, la nostra.

Sarà una bandiera artigianale, come i drappi della

Repubblica romana che sfidarono le cannonate straniere, e come i tricolori che sventolavano nell'aprile del 1945 per le strade delle città del Nord appena liberate; non è vergogna ma onore, fregiarsi d'un vessillo che si è fatto conoscere sulle barricate e negli assalti alla baionetta.

E il nostro inno, che incita gli Italiani a formare una sola coorte, emoziona e ammonisce al tempo stesso: non dall'egoismo, ma dal sacrificio generoso di giovani a migliaia, nacque la nostra libertà. Certo, in dodici mesi l'Italia fu una da Aosta a Siracusa, e nessuno può dire che in centocinquanta anni il divario economico e sociale fra il Nord e il Sud si sia appianato come sembrava doveroso che accadesse: sono molti e gravi, i problemi sul tappeto, pur tuttavia un secolo e mezzo di vita comune ha affondato per sempre l'idea - cara nei tempi ai nostri potenti vicini - che l'Italia potesse essere altro che una, libera e sovrana.

Il nostro popolo antichissimo vive in uno Stato giovane, del quale non sempre va fiero, ma è ben consapevole di costituire una sola Nazione: le differenze culturali fra regione e regione ci hanno arricchiti e avvicinati, e costituiscono forse il vero tesoro che si offre al camminatore tappa dopo tappa. Cosa resta, quando arrivi dopo novanta giorni di cammino a Capo Passero, di tutti i preconcetti sul nostro Paese? Un volo di polvere che il vento trascina in mare, e finalmente l'Italia può apparirci per quella che è.

Non con la *facies* di una matura Minerva, andrebbe disegnata la sua allegoria; la figura che meglio si presta a vestirsi in tricolore e portare in capo una corona turrita non è ancora donna, protettiva e madre, ma fanciulla in fiore, figlia, sorella.

La nostra Italia non deve sembrare una dea, anzi andrebbe rappresentata in tutta la bellezza della sua umana gioventù: forse solo così la troveremo degna di clemenza per i suoi errori, e capace di suscitare in noi, anziché richieste inopportune, il giusto senso di cavalleria.

Enrico Brizzi 2011

Testo originale per «Il Corriere della Sera»

© RIPRODUZIONE RISERVATA